

IL MATERIALISMO STORICO COME EPISTEMOLOGIA MATERIALISTICA DELLA STORIA

ALESSANDRO CASULA

Introduzione

In questo articolo, si tenterà di prendere in esame due macro-questioni la cui corretta illuminazione si inserisce nell'importante dibattito sull'articolazione logica ed epistemologica del cosiddetto “materialismo storico”. Per quanto possa sembrare scontato, vale la pena evidenziare le difficoltà insite nel tentativo di delineare con chiarezza con quali termini possa descriversi la visione della storia consegnata dai testi del Moro. Questa, per così dire, impresa è a maggior ragione importante poiché i termini utilizzati tradizionalmente per denominare la cornice metodologica ed epistemologica della sua produzione intellettuale – e che si possono estendere a tutta la tradizione scientifica e politica che discende dalle sue opere – sono quelli di *materialismo storico*. Si può obiettare che Marx, come sottolinea Tomba, non utilizza questa locuzione, preferendone altre come *materialista pratico*. Rimane, però, anche nella nozione di prassi, l'esigenza di produrre un dispositivo teorico-pratico che consenta sia l'esercizio razionale dell'analisi delle realtà storiche materiali, ovverossia la possibilità della storiografia come scienza sociale razionalmente fondata, sia l'esercizio dell'intervento pratico-politico nella storia in modo deliberato, organizzato, consapevole e volontario. Inoltre, benché la questione della conformazione del tempo storico sia particolarmente rilevante per l'inquadramento ermeneutico dei testi marxiani e delle successive tradizioni marxiste, essa si darebbe anche in qualsiasi contesto filosofico e scientifico che pretendesse di porsi come sistema di conoscenze vere e giustificate circa la realtà sociale dell'essere umano intesa nella sua concreta dimensione di mutevolezza. Sarebbe, dunque, necessario affrontarla in tutti i quei casi in cui non si vuole costruire uno schema concettuale astratto e invariabile entro cui sussumere ogni tipologia di realtà materiale, pretendendo che sia la realtà a doversi uniformare al prodotto dell'intelletto e non il contrario. Al fine di mettere in evidenza la necessità di rifiutare qualsivoglia possibilità di ricostruire, a partire dai testi marxiani, un paradigma intellettuale della realtà storica di tipo siffatto – cioè venato da una costruzione metafisico-deduttiva che fa discendere ogni analisi specifica dei fenomeni materiali dalla loro capacità di presentarsi come esempi di uno schema preordinato – si preferirà utilizzare i termini *epistemologia della storia* al posto dei termini *filosofia della storia*. In particolare, verrà affrontata la questione della denominazione del materialismo storico come epistemologia della storia e quella della ricostruzione di una ontologia della storia coerente con

il metodo d'indagine marxiano, al fine di lumeggiare una concezione della temporalità storica che non si adegui a un paradigma di tipo stadiale, unilineare e meccanicistico, bensì che costituisca una concezione della temporalità storica di tipo multilineare e non stadiale.

Filosofia della storia, teoria della storia, epistemologia della storia

La questione delle temporalità multiple, o teoria dello “sviluppo ineguale” e “non lineare” della “storia”¹, in Marx implica una serie di interrogativi che addirittura eccedono l'inquadramento teoretico del cosiddetto materialismo storico per due ordini di ragioni:

a) innanzitutto, perché è pressoché impossibile formare un discorso sui fatti umani che sia compiuto sul piano teorico ed efficace sul piano pratico-politico senza una concezione della storia, non importa quanto essa sia più o meno complessa o capace di comprendere allo stesso modo e senza eccezioni qualsiasi evento. Oppure, come sarebbe meglio dire, è impossibile considerare la possibilità di comprendere le dinamiche sociali e agire su di esse senza una concezione della storia se consideriamo che “l'oggetto della storia è per natura l'uomo, o meglio, gli uomini”², non solo, o non tanto, in qualità di individui in quanto tali, a meno che non si voglia ridurre la storiografia a una collazione di biografie di singole vite, più o meno famose; piuttosto, bisogna sottolineare che “la storia [...] è conoscenza dell'organizzazione sociale umana”, all'interno di una prospettiva dinamica che tiene conto delle “condizioni che orientano la natura della civiltà”, soprattutto nella misura in cui viene intesa ponendo il giusto risalto “alla socialità [...] e ai differenti modi in cui un gruppo di esseri umani acquisisce la superiorità su un altro”³.

b) Posto che la storia è “scienza degli esseri umani”⁴ ed è una scienza che considera il suo oggetto secondo dei termini dinamici, sarebbe incoerente se tale dinamismo non fosse considerato anche, e soprattutto, nei termini di un dinamismo temporale. Ciò non deve condurre ad affermare che la storia sia “la scienza del passato”, poiché “l'idea stessa che il passato in quanto tale possa essere oggetto di scienza è assurda”, non tanto nella misura in cui si consideri il passato come un campo d'indagine legittimo – ovviamente non può non esserlo –, ma quanto perché non può considerarsi tale senza ulteriori specificazioni, senza delimitare preventivamente a che genere di passato ci si stia riferendo, poiché “cosa se ne farebbe [...] una conoscenza razionale” di un passato inteso come congerie di “fenomeni che non hanno altro carattere comune se non quello di essere stati contemporanei”⁵? Da ciò si potrebbe, dunque, ricavare che la storia possa essere considerata la “scienza del passato degli esseri umani”, ma ciò eliminerebbe qualsiasi riferimento al ruolo attivo del presente per la costruzione della conoscenza storica, minimizzando o, addirittura, annullando il ruolo che assumono “le inferenze del presente” al fine di “far luce su che cosa, sul

1 Cfr. L. Basso, *Agire in comune, ombre corte*, Verona 2012.

2 M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009, p. 83.

3 Ibn Khaldūn, *The Muqaddimah*, tr. ingl. di F. Rosenthal, Princeton University Press, Princeton 1967, p. 71.

4 M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, cit., p. 84.

5 Ivi, p. 81.

perché e sul come del passato”⁶. Per queste semplici ragioni, infatti, sarà preferibile considerare la storia come “scienza degli uomini, nel tempo”⁷.

Una volta date per buone le assunzioni a) e b), una precondizione del ragionamento che qui si vuole affrontare riguarda il passaggio tra l'utilizzo del concetto di stadi storici, concetto stadiale, e il concetto di forme, sulla falsariga, per intenderci, delle *Formen*⁸ dei *Grundrisse*. In base a questo testo marxiano, si può affermare la presenza di un passaggio da 1) una concezione di filosofia della storia intesa come sistema teorico finalizzato a sussumere ogni evento storico, ogni parte della storia, ovvero obbligando in qualche modo gli eventi fattuali a stare all'interno di uno schema esterno alla storia, che la investe tangenzialmente, che è potenzialmente fisso, immutabile, preordinato secondo dei criteri puramente concettuali che si pongono, per definizione, al di fuori della materialità del fatto storico; 2) a una concezione ontologica degli eventi storici intenzionata a dare conto dell'esistenza dei tipi di eventi che formano la totalità della storia e, a fronte della rilevazione di una serie di eventi, a porre in essere tentativi di costruire un inventario complessivo che chiarisca da cosa è composta quella totalità del reale che noi chiamiamo Storia.

Come si vede, esiste una direzione epistemologica inversa nelle due tensioni poc' anzi accennate: nel primo caso si procede dai concetti e dalle relazioni tra concetti agli eventi e alle relazioni tra eventi; nel secondo si procede dagli eventi e dalle loro relazioni ai concetti e alle loro relazioni. Si tratta di tensioni che attraversano trasversalmente l'intero *corpus* marxiano, come si vedrà, talora sovrapponendosi, altre volte, invece, avendo la meglio l'una sull'altra. A titolo di esempio, sarà utile chiamare in causa alcuni passaggi dei testi marxiani emblematici di queste tendenze. Riguardo alla prima tendenza, che per semplicità denomineremo “stadiale”, il *Vorwort* del 1859 è, nella sua brevità, una delle testimonianze più forti della presenza di un'oscillazione chiara del *Moro* verso una prospettiva concettuale di questo genere, benché, al contempo, quando egli annuncia le ragioni per cui ha deciso di sopprimere l'*Introduzione* del 1857, si può rilevare una postura metodologica che non presta il fianco a una definizione di tipo metafisico-deduttiva, ma rimane saldamente empirica: “Sopprimo una introduzione generale che avevo abbozzato perché, dopo aver ben riflettuto, mi pare che ogni anticipazione di risultati ancora da dimostrare disturbi, e il lettore che avrà deciso di seguirmi dovrà decidere a salire dal particolare al generale”⁹.

Ciò detto e al netto del fatto che nella *Prefazione* del '59, come si è accennato prima, si può rilevare una postura epistemologica saldamente materialistica ed empirico-induttiva, nella misura in cui Marx asserisce di voler restituire, con la soppressione dell'*Einleitung* del '57, la preminenza a un andamento argomentativo che procede dal particolare al generale, nel prosieguo del testo è da rilevare la presenza di asserzioni che prestano facilmente il fianco a un'interpretazione schematica generale, la cui cornice concettuale è introdotta dall'idea secondo cui:

-
- 6 D. Little, *Philosophy of History*, in E.N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2020, <https://plato.stanford.edu/archives/win2020/entries/history/>
 - 7 M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, cit., p. 84.
 - 8 Secondo Godelier, nelle *Formen* si troverebbe “il tentativo di Marx più sistematico per reperire dei momenti e definire dei problemi critici della evoluzione storica e perché tale storia si presenta come quella di molteplici forme di continuità primitive evolentesi in modi diversi verso forme distinte di Stato e di società divise in classi. Questo schema multilineare si collocava dunque agli antipodi di un dogmatismo semplificatore” (M. Godelier, *Prefazione*, in K. Marx, F. Engels, V.I. Lenin, *Sulle società precapitalistiche*, Feltrinelli, Milano 1970, p. 12).
 - 9 K. Marx, *Opere complete*, vol. XXX, Editori Riuniti, Roma 1986, p. 297.

nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale.¹⁰

Quantunque tale passaggio possa a primo acchito apparire inequivocabilmente portatore di una prospettiva epistemologica di tipo meccanicistico, riduzionistico e unidirezionale, nondimeno sarebbe possibile, senza (forse) forzare eccessivamente il testo, proporre una lettura che vede Marx mettere in evidenza la componente materialistica della produzione della realtà sociale e dell'individuo inteso come attore sociale. D'altronde, esso appare all'interno del contesto di un rimando all'*Introduzione a Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, in cui, secondo Marx, si delinea la focalizzazione sull'economia politica, e sui rapporti di produzione concreti, come chiave di accesso alla comprensione della produzione del mondo sociale. In altre parole, si può supporre che Marx non voglia affermare tanto una ipotesi di lavoro meccanicistica in senso stretto, quanto una posizione anti-metafisica:

La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per sé stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine di "società civile"; e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica.¹¹

D'altro canto, lo stile scarno e serrato dell'argomentazione, accanto al seguito del testo, permettono, effettivamente, di introdurre un'interpretazione deterministica delle parole di Marx. Più avanti, infatti, si trova la proposizione in cui egli definisce il percorso progressivo e gerarchicamente ordinato dei modi di produzione intesi come veri e propri stadi storici universali dell'umanità: "A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società"¹². In questo caso, la proposta di una progressione stadiale e invariabilmente determinata è difficile da negare, non vi sono grandi spazi per immaginare delle compenetrazioni rilevanti, delle permanenze del precedente all'interno del successivo, se non nei termini di una *Aufhebung* dialettica che, in ogni caso, marca un'evoluzione orientata in senso progressivo verso una formazione nuova e superiore rispetto alla precedente; non importa se nel passaggio tra uno stadio e il successivo si mantengano alcune determinazioni del precedente, l'epoca superiore si presenta ugualmente come una formazione compiuta e che ha assorbito completamente anche quelle determinazioni dell'epoca precedente che mantiene in forma diversa; non vi sono in essa linee di faglia e temporalità non-contemporanee, tutto si appiattisce sul nuovo *step*, sull'ultima temporalità. Che vi siano degli elementi teleologici all'interno di una siffatta concezione della storia appare evidente,

10 Ivi, p. 298.

11 *Ibidem*.

12 Ivi, p. 299.

infine, dalla proposizione con cui Marx definisce il ruolo nella storia della formazione socio-economica borghese: “con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana”¹³. Vale la pena, inoltre, mettere in risalto una particolarità della progressione degli stadi storici così come viene qui presentata da Marx: accanto a delle coordinate temporali è presente una coordinata di natura eminentemente spaziale: il modo di produzione asiatico¹⁴. Senza voler entrare nell’analisi delle caratteristiche di tale formazione socio-economica – di cui Marx non dà indicazioni in questa sede – è, però, importante osservare come si assiste a una fusione di elementi temporali – il modo di produzione asiatico è posto all’interno di un ordine di stadi ordinati temporalmente – e di elementi geografici – il modo di produzione asiatico non è denotato attraverso un predicato temporale bensì spaziale. In questo senso, non solo il progresso della storia tenderebbe verso una temporalità precisa e definita, ma anche verso un’incarnazione geografica di tale temporalità specifica: quella dell’Europa Occidentale. Se non altro, in ogni caso, è una dimostrazione di una caratteristica peculiare della storia che è possibile inferire dai testi marxiani: essa è un punto di condensazione di aspetti temporali insieme ad aspetti spaziali, il che permette di parlare correttamente di spazio-tempo della storia, a prescindere se essa sia intesa in modo deterministico e lineare o in modo stratificato e multi-dimensionale. Questa forma di spazializzazione del tempo storico – e di temporalizzazione dei luoghi geografici – emerge in modo palese nell’articolo di Marx per il *New York Daily Tribune* del 10 giugno 1853 dal titolo *La dominazione britannica in India [o l’Inghilterra rivoluzionaria malgrado se stessa]*, in cui egli delinea una descrizione socio-politico-geografica emblematica:

L’Indostan è un’Italia di dimensioni asiatiche, con l’Himalaya al posto delle Alpi, la pianura del Bengala al posto della pianura del Po, il Deccan al posto degli Appennini e l’isola di Ceylon al posto della Sicilia. La stessa ricchezza e varietà nei prodotti del suolo: lo stesso smembramento nella compagine politica. Come l’Italia è stata compressa in masse nazionali di volta in volta diverse dalla spada del conquistatore, così l’Indostan – quando non subisce la pressione islamica, mongolica o inglese – ci appare diviso in tanti stati indipendenti e in reciproco contrasto, quante sono le sue città e perfino i villaggi. Ma, dal punto di vista sociale, l’Indostan non è l’Italia: è l’Irlanda dell’Oriente. E questa bizzarra combinazione d’Italia e Irlanda, di un mondo di voluttà e di un mondo di lutti, è già anticipata nelle tradizioni millenarie della religione induista, che è insieme una religione di esuberanza sensuale e sadico ascetismo.¹⁵

Vi è nelle parole di Marx una sorta di compressione del luogo e dello spazio indiano sui luoghi e sui tempi europei, non nella misura di una sorta di superiorità morale o culturale dell’Europa sull’Asia, quanto, piuttosto, della costatazione secondo cui l’Europa – o, per lo meno, parti di essa – si è spinta più avanti nel percorso universale della storia umana. Più avanti, infatti, nel medesimo articolo il *Moro*, descrivendo gli effetti sulle filiere produttive della colonizzazione inglese – che ha “collocato il filatore nel Lancashire e il tessitore nel Bengala”¹⁶ – rappresenta le comunità indiane come “semibarbare

13 *Ibidem*.

14 Sul modo di produzione asiatico, cfr. G. Sgro’, “Marx e il modo di produzione asiatico”, in E. Massimilla, G. Morrone (a cura di), *La Germania e l’Oriente. Filologia, filosofia, scienze storiche della natura*, Liguori, Napoli 2020, pp. 59-77.

15 K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia*, il Saggiatore, Milano 1960, pp. 67-68.

16 Ivi, p. 72.

e semicivili”¹⁷ e, soprattutto, le raffigura immobili e cristallizzate in una temporalità storica arcaica e immutabile, poiché è proprio l’intervento inglese ad aver causato “l’unica rivoluzione sociale che l’Asia abbia mai conosciuto”¹⁸. Ma è in un successivo articolo sull’India per il *NYDT – I risultati futuri della dominazione britannica in India* del 22 luglio del 1853 – che questo genere di cornice epistemologica emerge in modo ancora più netto. In esso, infatti, Marx afferma che “la società India non ha storia o, quanto meno, storia conosciuta”¹⁹, lasciando intendere, ancora una volta, la fissità immutabile – dunque l’incapacità di progredire nella linea della storia – delle formazioni sociali indiane. Per questo motivo “l’India non poteva sfuggire al destino d’essere conquistata, e tutta la sua storia [...] è la storia della successione di conquiste che ha dovuto patire”²⁰. Il dominio coloniale inglese è, in questa prospettiva, una necessità storica che non poteva non avvenire, al massimo ci si potrebbe soltanto interrogare sulla preferibilità di “un’India conquistata dai turchi, dai persiani o dai russi all’India conquistata dagli inglesi”²¹. Così il dominio coloniale diventa, accanto alle devastazioni che esso produce, l’opportunità di gettare la società indiana nell’impetuoso corso della storia; la costruzione delle ferrovie, per esempio, accanto alle macerie fumanti delle istituzioni sociali tradizionali, diventeranno il punto in cui si incunea la possibilità dell’India di entrare nella storia attraverso e nello stadio del modo di produzione capitalistico²².

Per quanto riguarda, invece, una concezione della storia di segno diverso, ossia di tipo non stadiale, non deterministico, a questa altezza è d’uopo rimandare, come fa notare García-Quesada²³, alla sezione delle *Formen* del quaderno V dei *Grundrisse*, in cui Marx, analizzando i modi di produzione pre-capitalistici, assume un punto di vista fondato sulle forme di appropriazione²⁴, abbandonando, di conseguenza, l’approccio lineare e stadiale per assumere un approccio analitico fondato, però, non su meri costrutti concettuali, ma su delle astrazioni reali di fenomeni storici concreti. In questo senso, lo scrivente non ritiene l’elenco delle forme di produzione presente nel quaderno V dei *Grundrisse* accostabile e/o sovrapponibile a quello dei modi di produzione esibito nell’*Ideologia tedesca* o nella *Prefazione* del ’59. Difatti, nel primo caso, Marx enuclea un inventario storico-concettuale delle *forme* di produzione che si configura come una delle componenti reali dei *modi* di produzione concreti così come si sono presentati nella storia, ma che non si sovrappongono totalmente; piuttosto le *Formen* si presentano come un’articolazione analitica della struttura interna ai modi di produzione che tiene insieme l’aspetto epistemologico-concettuale e l’aspetto materiale. Nel secondo caso, invece, la

17 Ivi, p. 73.

18 *Ibidem*.

19 Ivi, p. 103.

20 *Ibidem*.

21 Ivi, p. 104.

22 Ivi, p. 107 e ss.

23 “However, the *Grundrisse* signal Marx’s rejection of the world-historical conception and outlines his more definitive conception of history. As previously indicated, while there are still some problematic evolutionist assertions in these pages (particularly those related to his analogy of ape and human), the decisive moment of transition towards a science of multi-spatial and multitemporal totalisations occurs in these drafts” (G. García-Quesada, *Karl Marx, Historian of Social Times and Spaces*, Brill, Leiden 2021, p. 47).

24 “In origine proprietà – nella forma asiatica, slava, antica, germanica – significa dunque rapporto del soggetto che lavora (che produce o si riproduce) con le condizioni della sua produzione o riproduzione come condizioni sue. Essa avrà quindi anche forme diverse, a seconda delle condizioni di questa produzione” (K. Marx, *Grundrisse*, PGreco, Milano 2012, p. 475).

presentazione stadiale dei *modi* di produzione presenta una concordanza tra i fenomeni particolari così come si danno nella storia della società umana e uno schema invariabile e universale che li precede logicamente; si rovescia, dunque, la direzione della relazione: non si procede attraverso un'astrazione reale che costruisce le categorie interpretative della conoscenza storica a partire dalla distillazione concettuale dei fenomeni – che ne mantiene la natura materiale anche nel passaggio a componenti del pensiero –, ma si procede forzando la mutevole complessità del reale all'interno della semplicità schematica di uno schema filosofico universale e preesistente.

Al fine di scandagliare le strutture epistemologiche che fondano queste due tensioni del discorso marxiano può dirsi che l'atteggiamento metodologico stadiale è orientato alla produzione di una concezione tutto sommato monolitica e lineare della temporalità, o che almeno rischia di esserlo, poiché ricomponete la molteplicità della realtà storica all'interno di un sistema organico generale che, nel caso peggiore può definirsi metafisico, nel caso migliore ha una funzione concettualmente riduzionista e unificatrice. Al contrario, il secondo atteggiamento è finalizzato al chiarimento epistemologico della totalità del reale²⁵, che considerata di per sé è una pura tautologia in rapporto alla possibilità di dire con sufficiente chiarezza ciò che esiste, attraverso la scomposizione dei fatti semplici e delle loro relazioni (cioè dei fatti complessi) e alla produzione di un inventario formale che dia ragione della loro esistenza.

Se questo è il primo dei problemi con cui si scontra chiunque abbia l'intenzione di entrare nell'officina marxiana per chiarirne i cardini concettuali, un ulteriore elemento di criticità pertiene alla definizione oltremodo puntuale della questione della storicità di questa ontologia, nella misura in cui la produzione di concetti, o meglio di enti mentali peculiari quali le categorie ontologiche, deve essere considerata altrettanto storicamente, cioè come produzione umana all'interno di specifiche condizioni spaziali, temporali, sociali, economiche, politiche e culturali che la orientano.

In altre parole, ogni tentativo di indagare la possibilità di definire con sufficiente precisione e chiarezza la concezione di temporalità – insieme alla sua eventuale correlazione con lo spazio all'interno di una concezione spazio-temporiale che unisce i due elementi – all'interno del pensiero di Marx si deve scontrare al principio con una questione teoretica tutt'altro che ininfluente o meramente verbale: è, cioè, giova ribadirlo, opportuno riferirsi alla concezione marxiana della storia come a una filosofia della storia? Oppure, in alternativa, è preferibile, alla Löwith, compiere un'altra scelta terminologica, come, per esempio, “teoria della storia” o “epistemologia della storia”, meno immediatamente associabili con quelle descrizioni della filosofia della storia che la presentano come “un'interpretazione sistematica della storia universale secondo il principio che gli eventi e le successioni storiche sono unificate e dirette verso un significato ultimativo”²⁶? Qualora tale definizione di “filosofia della storia” fosse

25 Cfr. A.C. Varzi, *Ontologia*, Laterza, Bari 2005.

26 K. Löwith, *Significato e fine della storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, p. 14. Più avanti Löwith aggiunge una genealogia della filosofia della storia che la fa derivare direttamente da una postura intellettuale di origine biblica, rendendola, di fatto, una variante secolarizzata di una concezione dell'umanità e delle sue azioni tipicamente metafisico-religiosa, oltre che possibile solo con una mediazione delle religioni abramitiche: “in questo senso la filosofia della storia dipende interamente dalla teologia, cioè dall'interpretazione teologica della storia come storia della salvezza” (ivi p. 23). In modo simile si pone la definizione della “filosofia della storia sostanzialistica” di Danto (A.C. Danto, *Filosofia analitica della storia*, Il Mulino, Bologna 1971) e l'affermazione di White secondo cui “non sarebbe quindi errato definire romantica la visione finale della storia che ispirò Marx” (H. White, *Metahistory. Retorica e storia*, Meltemi,

stata ricondotta solamente ad alcune interpretazioni delle opere di Marx, sarebbe semplice rigettarla nella sua specificità. Si potrebbe, attraverso un'operazione di emendazione ermeneutica, rettificare le determinazioni che si credono errate o forzate per restituire alla filosofia della storia marxiana una dimensione scientificamente più utile non solo alla pratica della ricerca storica, ma anche, e forse soprattutto, alla riflessione e all'azione politica, in accordo alla famosissima (e sovente faintesa nel senso di una postura anti-filosofica e unilateralmente pratico-politica) undicesima tesi su Feuerbach. Inoltre, se dovesse individuare e denominare la filosofia della storia marxiana, lo faremmo attraverso il termine “materialismo storico”, che comprende sia l’oggetto che corrisponde al campo di applicazione del metodo (o sistema, nel caso di interpretazioni che attribuiscano un carattere forte alla proposta marxiana), sia la predicazione con cui si dice in che modo detto metodo si presenti, nonché quali siano le sue caratteristiche. Con il che non solo potrebbe effettivamente ottenersi un’idea di massima in ordine ai postulati e agli assiomi del cosiddetto materialismo storico, ma vi sarebbe la possibilità di una precomprendere riguardo alla regole d’inferenze di questo sistema pratico-teorico, al genere di proposizioni di cui è composto, al tipo di dimostrazioni che ci si può aspettare da esso, al genere dei teoremi a cui le dimostrazioni eventualmente attese (al pari, del resto, dei postulati e degli assiomi del sistema) si riferiranno. In altre parole, se Marx ha costruito una vera e propria filosofia della storia con l’intenzione di spiegare il significato e la struttura della totalità della storia umana attraverso uno schema generale, astratto e totalizzante, essa prenderebbe il nome di materialismo storico²⁷. Ciò detto, è verosimilmente più proficuo, almeno a quest’altezza, seguire Tomba, secondo cui “il ‘materialismo storico’ non è un *passe-partout* per la comprensione della storia, ma una modalità pratica di intervento nella storia. Il termine non è impiegato da Marx, che utilizza invece le espressioni ‘materialista pratico’ e ‘materialista comunista’”²⁸. Per quanto, come si è già detto nell’introduzione, lo slittamento dell’attribuzione del sostantivo “materialismo” non risolve, di per sé, la questione della concezione della temporalità storica – poiché la definizione di prassi in una dimensione di analisi e di azione politico-rivoluzionaria non può che darsi all’interno del campo di azione della storia, non di certo come mera categoria teoretica immune da una catena di determinazioni e contro-determinazioni che emergono dal confronto con gli eventi e le azioni passati e presenti – può essere utile per mettere in primo piano la vita materiale degli esseri umani come terreno in cui si costruisce la storia e le si attribuisce un senso che la renda intellegibile.

Una storia multilineare

Si possono fare due considerazioni più articolate in proposito all’opportunità di uno slittamento terminologico di questo tipo, entrambe determinanti al fine di definire in che modo si possa considerare la relazione tra le opere marxiane e l’indagine storica. Rispetto

Milano 2014, p. xxx). Si può, di conseguenza, sostenere che, quale sia la tradizione filosofica di riferimento e quale sia il paradigma concettuale su cui si costruisce la proposta scientifica di una filosofia della storia, la concezione marxiana è stata sovente considerata finalistica e monolitica. Cfr. anche D. Little, *New Contributions to the Philosophy of History*, Springer Science, Dordrecht 2010, p. 21.

27 Cfr. G.A. Cohen, *Karl Marx’s Theory of History: A Defence*, Princeton University Press, Princeton 1978, in cui si sovrappongono l’esigenza di difendere e ricostruire una filosofia della storia marxiana e di difendere l’utilità teorica e pratica del materialismo storico, indicando con quest’ultimo la prima.

28 M. Tomba, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Jaca Book, Milano 2011, p. 9.

al termine “materialismo storico”, la preferibilità del termine “materialismo pratico” risiede in due elementi. Innanzitutto, la conservazione del riferimento al “materialismo”, sì da sgomberare il campo dalle possibilità (e dai rischi, almeno secondo la prospettiva dello scrivente) di porre una finalità della storia al di fuori di essa, come emanazione di uno o più enti i cui processi avvengono esternamente alla dimensione umana, intesa sia come insieme degli individui passati, presenti e futuri, sia come prodotti di tali individui o di gruppi di individui, per esempio le istituzioni sociali, i processi economici, i prodotti culturali, ecc. In secondo luogo, la scomparsa dell’aggettivazione “storico” a favore di “pratico” o “comunista”²⁹, ribalterebbe proficuamente l’ordine del discorso e le gerarchie logico-concettuali tra l’interpretazione della storia e la sua costruzione, la sua produzione. Per essere più chiari, il “materialismo pratico” non presupporrebbe “una concezione della storia”, piuttosto intervenendo “in una situazione storica”, ovverosia “delineandone i campi di forza e aprendo una nuova superficie di possibilità”³⁰. Ciò non significa che, all’interno di questa cornice concettuale, non esista una concezione della storia, poiché sarebbe impossibile affermare la legittimità di un discorso fondato intorno a qualcosa di cui non si possegga, per lo meno, un’immagine mentale sufficientemente distinta, tale, dunque, da individuare quell’oggetto come un possibile soggetto di predicationi, seppur vaghe e provvisorie. Per non eliminare la possibilità della conoscenza storica, è, insomma, necessario salvaguardare la possibilità di una concezione della storia che, in questo caso, non sia presupposta. Cioè che non si situi logicamente prima dell’azione che forma la storia stessa, o che crea quegli oggetti che concorrono alla formazione della storia, ma che sia subordinata alle azioni. Così come gli oggetti prodotti dagli individui sono molteplici, sia nel numero specifico sia nel numero generico, così lo sono le azioni che vengono compiute e così, d’altronde, lo sono gli individui; dunque, come può esserlo la storia? Si dovrebbe credere che questa molteplicità – potenzialmente infinita poiché è potenzialmente infinito³¹ il numero di individui tra passato, presente e futuro – si ricomponga senza difficoltà in un unico grande insieme, totalmente omnicomprensivo, che denominiamo storia? Se la risposta fosse affermativa, si ritornerebbe a quel risultato unificante e totalizzante che qualsiasi filosofia della storia finalistica compie, al di là che esso si ponga in modo trascendente o immanente alla storia. Di nuovo si presenterebbe una filosofia della storia monolitica, capace di sussumere la storia all’interno di uno schema universale e *a priori*³², di abbracciare la totalità della realtà storica tra passato, presente e futuro. Ma questa filosofia della storia, anche qualora fosse immanente, lo sarebbe solo in modo tangenziale rispetto alla storia, in quanto non retroattivamente influenzata dalla storia stessa nella sua costruzione, se non apparentemente nel suo comparire all’interno di un contesto preciso. In altre parole, si darebbe la possibilità di una filosofia della storia le cui condizioni di legittimità si porrebbero fuori dalla storia – quest’ultima ridotta a un insieme di variabili che, in qualsiasi modo, non potrebbero non rientrare all’interno di un linguaggio dotato di una sintassi valida per se stessa.

29 Il secondo è definibile come una specificazione del primo, poiché descrive quale postura specifica si sceglie di adottare nell’insieme di tutte le possibilità di configurazione dell’azione di un individuo o di un gruppo di individui.

30 M. Tomba, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, cit., pp. 9-10.

31 Nell’accezione di indeterminato.

32 Va chiarito che, sebbene tale filosofia della storia si ponga necessariamente *a priori* logicamente rispetto a ciò di cui pretende di dare conto, allo stesso tempo il suo utilizzo è contemporaneamente *a posteriori* e *a priori* nei fatti, poiché è *a posteriori* quando è utilizzato per conferire un significato al passato, è *a priori* quando è utilizzato per conferirlo al presente e al futuro.

L'ipotesi di attenersi alla lettera del Moro e di parlare, dunque, di "materialismo pratico" ha con buone probabilità il merito di contribuire a proporre una nuova immagine della teoria di Marx. In particolar modo di fare emergere due caratteristiche fondamentali di quest'ultima: "da un lato la critica della singolarizzazione delle storie nel singolare-collettivo *Geschichte*; dall'altro una storiografia in grado di considerare la storia nella sua incompiutezza"³³.

Può, tra l'altro, ai fini della ricostruzione qui proposta, essere utile separare queste due caratteristiche e analizzarle distintamente, al fine di stabilire in che modo sarebbe più corretto denominare la concezione della storia di Marx.

La critica della singolarizzazione delle storie è equivalente a una critica alla singolarizzazione dell'eterogeneità della storia all'interno di uno schema totalizzante che riduce le molteplicità dei tempi e degli spazi, le faglie, le contraddizioni, i conflitti a una linea retta che interseca il passato, il presente e il futuro con la medesima direzione e che trasforma ogni evento e ogni concetto in un punto necessario alla formazione e alla continuazione di tale linea. In altri termini, la critica della singolarizzazione delle storie porrebbe sul banco degli imputati la concezione della storia quale blocco omnicomprensivo capace di restituire un significato unitario a ogni vicenda umana. Toglierebbe il terreno da sotto i piedi a ogni sorta di concezione teleologica dell'umanità propria, invero, di alcune declinazioni della filosofia della storia che alcuni autori³⁴ definiscono con il termine "storicismo". In una prospettiva non singolarizzante, infatti, non esiste la pensabilità di un "percorso unilineare che" conduca "da A a B". Vi sarebbero, invece, "molteplici temporalità storiche", le quali procederebbero "parallelamente" oppure si incrocerebbero su un campo "sincronico"³⁵. Inoltre, sul piano più propriamente pratico, è in questa concezione lineare del tempo storico – decostruibile dalla critica alla singolarizzazione delle storie – che va ritrovata l'origine tanto "delle teorie del progresso", quanto "delle teorie della reazione"³⁶, due esiti in fin dei conti speculari, non per forza, dunque, in radicale contraddizione³⁷, della medesima concezione della temporalità. Il *core* di questa concezione monolitica risiede in ultima istanza nell'idea che quanto l'umanità, o una sua parte, abbia fatto e abbia prodotto sia necessariamente un miglioramento, uno sviluppo rispetto a quanto fatto o prodotto precedentemente. Che talora questa impostazione abbia prodotto letture apocalittiche della storicità, non cambia l'essenziale del ragionamento che si sta conducendo. Deve, inoltre, rilevarsi come la (implicita) critica marxiana alla singolarizzazione delle storie possa fungere da strumento per porre sotto una lente di ingrandimento critica quelle opzioni ermeneutiche apparentemente molto lontane dalle tensioni teleologiche e/o apocalittiche cui s'è fatto in precedenza cenno. Si pensi alla concezione post-moderna di una "pluralità in-differenti dei punti di vista". Dal punto di vista della critica della singolarizzazione delle storie, si potrebbe infatti definire

33 M. Tomba, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, cit., p. 10.

34 Cr. K.R. Popper, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano 1975 e Id., *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 2002. Oltre a Popper, cfr. anche A.C. Danto. *Filosofia analitica della storia*, cit.; D. Little, *New Contributions to the Philosophy of History*, cit.; L.O. Mink, *Historical Understanding*, a cura di B. Fay, E.O. Golob e R.T. Vann, Cornell University Press, Ithaca 1987; I. Hacking, *Historical Ontology*, Harvard University Press, Cambridge 2004.

35 M. Tomba, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, cit., p. 10.

36 Ivi, p. 12.

37 In una prospettiva colonialista possono convivere l'idea del progresso della civiltà da esportare presso i popoli inferiori, ovvero indietro nella linea continua del progresso storico, e la critica radicale alla modernità come processo di decadenza rispetto all'apogeo della civilizzazione.

(polemicamente) la concezione post-moderna di una pluralità in-differenti dei *points of view* alla stregua di una forma di *rappresentazione*³⁸ della temporalità storica puramente soggettiva. Vale a dire come una prospettiva che finisce per ridurre alla mera possibilità di conoscenza la questione del realismo della storia e si limita a spostare dall'oggetto al soggetto la questione della coesistenza di molteplici strati temporali, implicando, di fatto, la legittimità di una visione monolitica della realtà temporale esterna che viene rotta solamente all'interno delle singole coscienze. Per non dire che queste ultime finirebbero, entro questo orizzonte di senso, per assumere una funzione meramente ricettiva, essendo la loro attività modificatrice posta su un piano unicamente gnoseologico e non pratico-politico³⁹. Inoltre, la pluralità delle storie come articolazione irriducibile delle contraddizioni che compongono la Storia, si può considerare come la cornice epistemologica che dà effettivamente una fondazione logicamente coerente anche al concetto di *sopravvivenze* asincrone di strutture economiche, sociali, ideologiche, politiche all'interno di un determinato modo di produzione. La pluralità, che, in questo senso è anche una multilinearità delle storie, è impensabile senza un intreccio di sopravvivenze e surdeterminazioni⁴⁰ che forgiano la realtà dei contesti storici specifici e orientano le azioni politiche all'interno di insiemi definiti di possibilità⁴¹.

Riguardo alla questione della multilinearità, relativa, giova ripetersi, alla produzione di una storiografia capace di considerare gli eventi storici sotto il profilo di una

38 Cfr. F. Jameson, *Postmodernismo ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi, Roma 2007.

39 “Questo oggettivismo non va superato mostrando il carattere soggettivo di ogni conoscenza o le modificazioni che sempre il soggetto imprime all'oggetto osservato, ma piuttosto attraverso la modificazione che l'osservazione imprime al soggetto” (M. Tomba, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, cit., p. 15). Il post-modernismo, sulla scia delle attestazioni della meccanica quantistica nell'interpretazione di Copenaghen, riconosce al momento dell'osservazione la capacità cruciale di definire lo stato del sistema osservato, che in quel momento collassa su dei valori definibili, ma da un lato estende eccessivamente la portata dell'osservazione identificandola con il soggetto in quanto tale, dall'altro tralascia la possibilità di una deliberata volontà intersoggettiva di modifica dell'esistente.

40 “Ma allora come pensare queste sopravvivenze [...] se non partendo da un certo numero di realtà che in Marx sono appunto realtà, sia che si tratti di sovrastrutture, di ideologie, di ‘tradizioni nazionali’, e persino di costumi, di ‘spirito’ di un popolo, ecc.? Come, se non partendo da questa surdeterminazione di ogni contraddizione e di ogni elemento costitutivi di una società? Essa fa sì, primo, che una rivoluzione nella struttura non modifica *ipso facto*, in un battibaleno (eppure dovrebbe farlo se la determinazione da parte del fattore economico fosse l'unica determinazione) le sovrastrutture esistenti e in special modo le ideologie, giacché queste hanno, in quanto tali, una consistenza sufficiente per sopravvivere a se stesse fuori del contesto immediato della loro vita e persino per ricreare, ‘secernere’ per un certo tempo, condizioni d'esistenza di sostituzione; secondo, che la nuova società, uscita dalla rivoluzione, può, o per le forme peculiari della sua nuova sovrastruttura o per ‘circostanze’ specifiche (nazionali, internazionali) provocare essa stessa la sopravvivenza ossia la riattivazione degli elementi antichi” (L. Althusser, *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 96).

41 Si vedano anche, a questo proposito, le quattro bozze di lettera di Marx a Vera Zasulič del 1881, insieme alla bozza di lettera all’“Otečestvennye Zapiski” del 1877, in cui il Moro apre alla possibilità che l'*obščina* diventi “il fulcro della rivoluzione sociale in Russia”, nonostante sia una vestigia di un modo di produzione ormai scomparso, ponendosi esplicitamente sulla scia di Lewis H. Morgan, di cui lesse *Ancient Society* tra l'inverno e la primavera del 1880-1881 nella definizione riguardo al sistema cui tende la società moderna come “la riedizione in una forma superiore di un tipo sociale arcaico” (K. Marx, F. Engels, *Lettere 1880-1883*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2008, p. 384).

sostanziale incompiutezza, i guadagni consistono nella rottura dell’idea secondo cui ciò che è avvenuto e ciò che avverrà sarebbero, in qualche modo, già contenuti all’interno della storia così come si è dispiegata fino a un dato momento. Questa prospettiva finisce per spiegare i risultati conseguiti degli osservatori (gli storici così come qual-sivoglia soggettività intenzionata ad agire in un senso pratico-politico) eventualmente falsi o falsificati a motivo di un difetto di conoscenza, dell’assunzione, a esempio, di una prospettiva parziale che non permette loro di considerare la totalità degli eventi, dei concetti, del tempo e dello spazio – quasi come se essi non possedessero una prospettiva onnisciente che, qualora in loro possesso, gli permetterebbe di guardare alla compiutezza della storia. È chiaro come una tale concezione potrebbe condurre a due distinti atteggiamenti sul piano pratico-politico: da un lato, per chi è impegnato in un’opposizione rivoluzionaria, una prospettiva “crollista” – tipica della II Internazionale⁴² – che vede nella realtà presente gli elementi, già ordinati e compiuti, del suo necessario superamento; dall’altro, una prospettiva giustificazionista che riconosce la pienezza della razionalità nell’esistente, il “migliore dei mondi possibili”, nonché l’unico, quello che sta avanzando “lungo un vettore orientato, del quale la teoria della storia pretende di essere in grado di indicare la tendenza”⁴³.

Appare chiaro che tutte queste declinazioni di una filosofia della storia – che la critica marxiana della singolarizzazione delle storie e l’insistenza sul concetto di incompiutezza hanno il merito di problematizzare – hanno in comune una caratteristica: poggiano su un sistema di categorie ontologiche astratte e immutabili, quanto meno nell’accezione debole di un’immutabilità rispetto all’oggetto di cui pretendono di fondare la conoscenza. Nel caso della storia ciò si traduce in una serie di categorie che vengono utilizzate per fonderne la conoscenza ma che non vengono inferite a partire dalla storia stessa, quanto, nel migliore dei casi, a partire da una sua immagine trasfigurata in una dimensione astratta e pre-ordinata, oppure, in alternativa, a partire da uno schema totalmente esterno rispetto a quel campo di indagine, come un sistema metafisico o religioso.

Dovrebbe adesso essere chiara l’eterogeneità di parte della sintassi teoretica marxiana alle filosofie della storia contrassegnate teleologicamente. Qualora si volesse insistere nell’acomunare il materialismo storico a queste ultime, non solo non si darebbe conto della specificità dell’atteggiamento epistemologico di Marx all’interno delle riflessioni sulla storia ottocentesche⁴⁴, ma lo si appiattirebbe su una filosofia della storia inutiliz-

42 A. Barile, *I vizi e le virtù del determinismo marxiano*, in “Materialismo Storico”, vol. VIII, n. 1, 2020, pp. 58-69.

43 M. Tomba, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, cit., p. 13.

44 “Con *Le lotte di classe in Francia* [...] entrano in scena le frazioni di classe, i partiti, gli organi di stampa, la guardia nazionale, l’esercito, in una lotta giocata su più livelli con forme e intensità differenti, e marcata dalla continua sfasatura tra immaginazione e realtà; nel *Diciotto Brumario*, infine, questo quadro è ripreso e complicato ulteriormente nella misura in cui il rapporto di espressione tra organi di stampa, partiti politici e frazione di classe è pensato esso stesso sotto il segno della contingenza e del conflitto. Tuttavia va sottolineato, che come nel *Manifesto*, anche nelle *Lotte di classe in Francia* e nel *Diciotto Brumario* la linea-tempo è dominata dalla coppia storia-rivoluzione. Se nel *Manifesto* vengono ripercorsi gli stadi dello sviluppo che hanno portato la società borghese sulla soglia della rivoluzione proletaria, nella due opere sulla storia francese il legame tra maturità della rivoluzione, stadio di sviluppo di una data società e sua posizione nel mercato mondiale è costantemente riproposto da Marx, così come il nesso crisi economica-rivoluzione. [...] Tuttavia questa filosofia della storia è messa in tensione attraverso un vero e proprio appello alla temporalità plurale. [...] La lotta che, certo, in ‘ultima istanza’ è per Marx lotta tra la borghesia e il proletariato, è tuttavia costantemente analizzata nelle sue forme complesse e

zabile per il proposito di coniugare teoria e prassi. Si ricadrebbe, infatti, in una concezione della storia prefigurata, in cui gli spazi di intervento politico sarebbero o limitati o preordinati, dunque, in fin dei conti, inconcludenti o necessari e profetizzabili. L'approccio marxiano, invece, può essere descritto con una maggiore precisione ponendo le “categorie ontologiche [come la] base su cui la teoria della storia – avendo, in special modo, a che fare con la costruzione dei modi di produzione – è articolata”⁴⁵. In tal senso, non si è, con il materialismo storico, di fronte a una semplice epistemologia del metodo storiografico, cioè a una epistemologia della storiografia, né tantomeno a un tentativo di giustificare la presa di scientificità della produzione degli storici di professione. Un'interpretazione di questo genere cancellerebbe, di nuovo, la componente “pratica” o “comunista” del materialismo storico, cioè lo ridurrebbe a una delle molteplici cornici metodologiche di quella specifica scienza sociale che è la storiografia, precipitandolo tutto all'interno della dialettica scientifica tra paradigmi contrapposti. Al contrario, posto che “la realtà non appare immediatamente al soggetto, ma deve essere spiegata attraverso le teorie scientifiche”⁴⁶, che in questo senso si pongono non solo come una questione per gli addetti ai lavori, ma, piuttosto, come un fondamento della comprensione e dell'azione di qualsiasi soggetto all'interno della realtà prodotta dagli esseri umani, “l'interesse di Marx nello sviluppo di una *teoria della storia* conduce a una metodologia normativa che cerca non solo di descrivere le condizioni di base di ogni storiografia, ma quelle condizioni necessarie per una spiegazione storica epistemologicamente adeguata”⁴⁷.

Conclusioni

Si può in definitiva concludere questa breve cognizione relativa all'implicita critica marxiana della singolarizzazione delle storie, all'insistenza dell'intellettuale di Treviri sul tema-concetto dell'incompiutezza, alla pre-esistenza delle categorie ontologiche del materialismo storico alla storia stessa ovvero alla loro costruzione in rapporto biunivoco di azione-retroazione tra storia e concetti, affermando che, sebbene sia inadeguato definire il materialismo storico come una filosofia della storia, esso possa comunque descriversi quale metodo epistemologicamente fondato. Detto altrimenti, secondo chi scrive, Marx riesce a costruire una teoria della storia in grado di tenere conto dell'irriducibilità di questa a una formazione teleologicamente orientata, nonché in possesso di una logica interna lineare e comprensibile a partire da categorie extra-storiche. Proprio quest'ultimo aspetto è ciò che renderebbe preferibile, se non sostituire, quantomeno affiancare a una lettura della storia in cui si riconoscano la presenza di tappe stadiali – dunque orientate a una dialettica di superamento positivo delle stesse – una lettura che interseca la compre-

plurali: [...] nella misura in cui la narrazione marxiana non butta mai gli elementi sul tavolo come una pluralità indistinta, ma ne mette in rilievo ogni volta i nessi strutturali e gerarchici ma anche la variabilità, la contingenza: potremmo dire che in questi scritti è contenuto allo stato pratico un abbozzo di teoria della congiuntura [...], se con ciò non si intende il momento superficiale e mutevole di una invarianza profonda, ma una complessità stratificata e strutturata di tempi differenti, un intreccio di temporalità” (V. Morfino, *La storia, le storie. Marx a contropelo*, in G. Sgro', I. Viparelli (a cura di), *Karl Marx (1818-2018): Eredità e prospettive*, La Città del Sole, Napoli 2018, pp. 113-115).

45 G. García-Quesada, *Karl Marx, Historian of Social Times and Spaces*, cit., p. 6.

46 *Ibidem*.

47 Ivi, p. 7.

senza di piani temporali eterogenei e asincroni che contribuiscono alla costruzione del contesto storico propriamente detto, che, per definizione, è impossibile da universalizzare all'interno di categorie teoretiche. Quale, poi, sia il ruolo di tali intersezioni: ossia se esse, parafrasando Lakatos⁴⁸, si presentino come elementi determinanti del *core* delle formazioni storiche specifiche o se esse debbano essere intese come delle componenti ausiliarie che sì caratterizzano ma che non definiscono il contesto storico reale in cui emergono, potrebbe essere uno sviluppo ulteriore di ricerca. In entrambi i casi, comunque, esse non si pongono come meri accidenti, la cui presenza è totalmente ininfluente, come, d'altronde la permanenza della comune rurale russa non risultava, agli occhi del Marx del 1881, un elemento di nessuna importanza; bensì, anche nel caso di un'interpretazione che le ponga fuori dal nucleo delle determinazione, esse mantengono un valore euristico sia sul piano teoretico sia, soprattutto, sul piano pratico-politico, come punti di riferimento contingenti per l'elaborazione di una prospettiva strategica e tattica⁴⁹.

Se quanto detto fosse plausibile, una linea di ricerca possibile consisterebbe in un'analisi che tenti di lumeggiare i modi in cui si presentino le categorie ontologiche fondanti di una teoria di questo genere e, in particolare, di quella categoria che è propria della storia, di cui essa non può in alcun modo fare a meno: la dimensione temporale⁵⁰.

48 I. Lakatos, *La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, in I. Lakatos, A. Musgrave (a cura di), *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 164-276.

49 Si veda, a titolo di esempio, la definizione leniniana dell'Impero Russo come anello debole della catena imperialistica mondiale.

50 Ivi, p. 4.